(https://colorycommunity.it)

Gen 2: Marina Misaghinejad

Mi chiamo Marina, ho un cognome considerato dai più "difficile", sono nata a Ferrara, ma vivo da molti anni a Bologna, dove ho costruito la mia rete di affetti e la mia comunità. Lavoro nell'ambito dell'accoglienza per persone migranti e parallelamente mi occupo di sensibilizzazione su temi quali femminismo e islamofobia attraverso l'attivismo. Da un paio d'anni partecipo in un gruppo di autocoscienza transfemminista dedicato alla condivisione e alla riscoperta di sé, che in questo momento sta rappresentando un'importante fonte di ispirazione e di arricchimento personale.

Di Marina Misaghinejad

Il nome di questa rubrica è “GEN2”, sai cosa significa? Ti identifichi in questo termine?

Sì, conosco il significato di “GEN2” anche se **mi ci riconosco solo in parte**. Mi considero più che altro **meticcia**: mio padre è **iraniano**, mia madre è **italiana**. Sono nata qui, ho il privilegio di avere la **cittadinanza italiana**, ma identificarmi anche solo parzialmente in questi termini, ovvero quello della “seconda generazione”, è un modo per **ricordare a me stessa chi sono** e da dove proviene una parte importante e fondante della mia storia.

Quando hai iniziato a percepire che la tua storia personale poteva essere diversa da quella di altr3 coetane3 che non avevano un background migratorio in famiglia? Come ti sei sentita?

L’ho percepito fin da piccolissima.

L'**Iran** è sempre stata una **presenza-assenza** abbastanza "nascosta" nella mia famiglia, non solo per le **radici di mio padre**, ma anche perché è un **luogo di non ritorno**, lontano e forzatamente inaccessibile. Questo ha creato un senso costante di nostalgia e **appartenenza sospesa**, più che di diversità.

Quindi non mi sono mai sentita "diversa" in senso stretto, semmai **incompresa**, perché intorno a me **non c'erano esperienze simili con cui confrontarmi**. Crescere senza un accesso diretto a una parte della propria storia significa anche imparare presto a muoversi tra **identità** (meticce appunto, parziali, frammentate) **che il contesto sociale fatica a riconoscere pienamente**.

C'è un elemento della cultura di tuo padre a cui sei particolarmente affezionata? E della cultura italiana/emiliana?

Per me è sempre stata speciale la compenetrazione tra le due "tradizioni", soprattutto in cucina: mia madre italiana (biondissima e con gli occhi azzurri) che prepara il ***chelo kebab*** e il **riso con *tahdig*** alla perfezione, e mio padre che chiude i **tortellini** come una vera sfoglina.

Questa fusione di culture mi ha sempre fatta sentire **orgogliosa** e parte di qualcosa di unico. Ora sono **vegetariana**, quindi niente più kebab e tortellini, ma il valore di questa commistione resta.

Della cultura di mio padre amo profondamente la **letteratura** (**Forough Farrokhzad** è una delle mie poetesse preferite), il **cinema** di **Kiarostami** e **Panahi** e la **musica** (**Marzieh**).

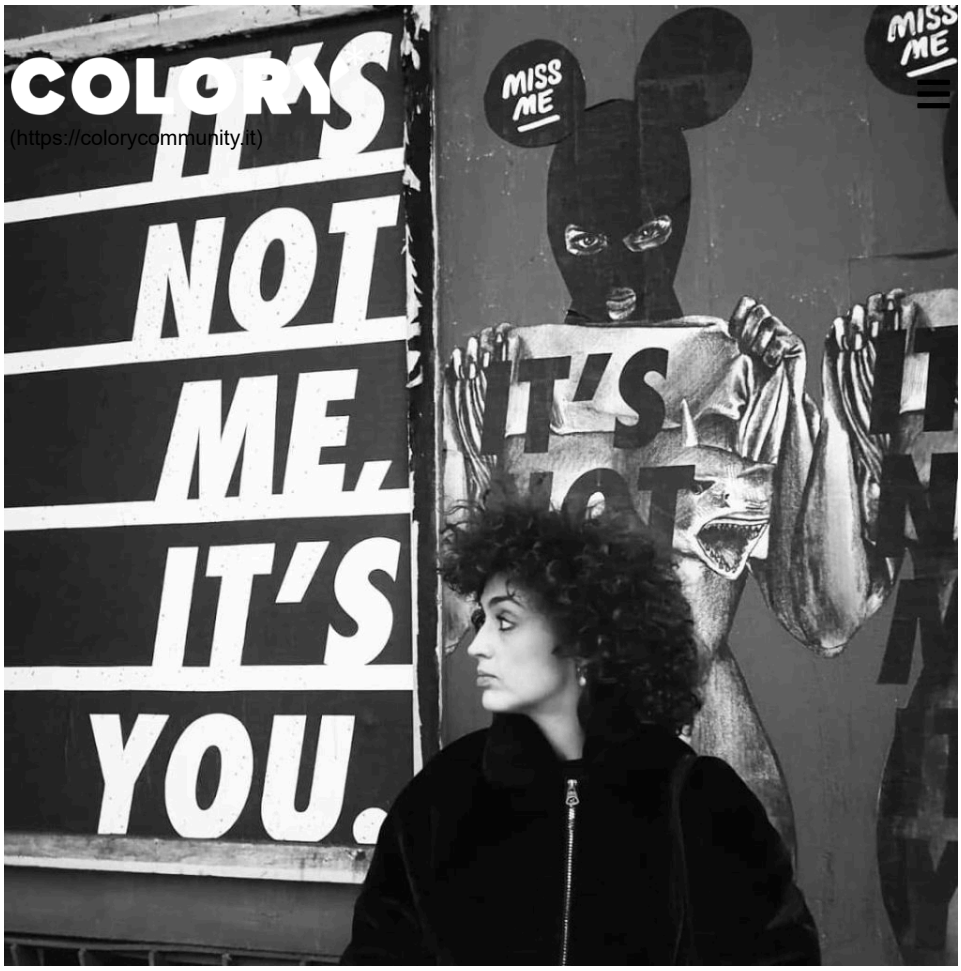
(https://colorycommunity.it)

Un altro aspetto che trovo prezioso è il rapporto con la **danza**: a differenza degli uomini occidentali, gli **iraniani** di tutte le età non perdono occasione per **ballare tutti insieme**, un'espressione di gioia collettiva che per me ha sempre avuto un significato speciale.

Quali sono le frasi più "scomode" che ti sei sentita dire riguardo l'Iran o le persone iraniane? Come rispondi di solito?

Ammetto che frasi per così dire "inopportune" sono state più frequenti quando ero piccola, soprattutto **dopo il 2001**. Spesso mi sentivo dire **"siete tutti tal3bani"** o cose simili. In quel periodo non avevo reazioni forti, se non una **rabbia** che col tempo si è trasformata in un **impegno concreto** fatto di **riflessione** e **attivismo**.

Queste affermazioni, pur essendo dannose, hanno avuto il merito di **spingermi a lottare e a studiare**, a volerne sapere di più. Sono diventate il **motore dei miei ideali**, alimentando la mia voglia di impegnarmi in prima persona. Quindi, grazie a chi ha cercato di mettermi in difficoltà: siete riusciti solo a farmi arrabbiare, ma ora eccomi qui, pronta a darvi fastidio finché avrò voce!



In cosa è diversa, secondo te, la diaspora iraniana della generazione di tuo padre da altre diaspore? Tu come vivi oggi questo allontanamento forzato?

Questa è una domanda complessa e, sinceramente, fatico a creare una gerarchia tra **diaspore**, come se una fosse più legittima nel **dolore** di un'altra.

Ciò su cui rifletto molto, soprattutto considerando situazioni come quelle in **Palestina** o in **Sudan**, è che l'**Iran** ha una storia complessa, "speciale" e **fortemente contraddittoria**. Da un lato rappresenta il **nemico** per eccellenza, la **dittatura oppressiva** che incarna tutti i mali, dall'altro, in alcuni ambienti, **gli iraniani godono di un certo privilegio** perché considerati "un tempo occidentali, mentre ora non lo sono più".

C'è una sorta di riconoscimento perverso in cui **se sei simile o sei stato simile all'idea di occidentale e di "moderno" sembri più meritevole di altri rifugiati**, in quanto meno diverso, più vicino e riconoscibile. Questo è uno degli aspetti

che detesto dell'**approccio occidentale alla questione iraniana**, specie quando questa viene **strumentalizzata dai media**. Il **terrore** da un lato, il **pietismo** dall'altro.

Detto ciò, è innegabile che vivo questo **esilio forzato** con una sofferenza che va oltre le parole. Ogni giorno cerco di andare avanti, di vivere la mia vita con normalità cercando di non farmi sopraffare da questo pensiero, ma **non poter visitare il luogo che rappresenta metà di chi sono** è una ferita che non guarisce e non guarirà mai. È una realtà politica e personale che mi accompagna costantemente, ricordandomi che **esistere come "altro"** non è solo una condizione esterna, ma una lacerazione interna profonda, difficile da rimarginare.

Per quanto studiare e divulgare su determinati temi non debba essere un "obbligo" per le persone razzializzate, spesso le nostre esperienze ci spingono ad esporci maggiormente. Tu pensi che il rapporto con le tue origini ti abbia indirizzata nella scelta degli studi e del tuo lavoro attuale?

Come accennavo prima, **il rapporto con le mie origini ha influito profondamente** sulle scelte che ho fatto nella vita, sia professionali che personali.

Mi ha spinta a diventare **più consapevole** e, da un lato, a sviluppare una certa diffidenza, dall'altro a ricostruire una certa **fiducia** verso quegli spazi in grado di trattare temi come la **discriminazione** e l'**islamofobia** in modo serio e non superficiale. Non mi sento una persona razzializzata in senso stretto, ma sicuramente vivo la **sensazione di isolamento** che il **mondo mediorientale e arabo** sta affrontando, un isolamento che si riflette nel **mancato riconoscimento della nostra identità** e della **ricchezza della nostra storia**.

Molto spesso, la **narrazione dominante** tende a **ignorare le radici** e l'origine di tantissime esperienze, come se tutto fosse nato in Europa o negli Stati Uniti. Per me fare attivismo su certi temi significa anche **voler rivedere e rimescolare la storia**, nel

tentativo di **dare voce a chi è stato silenziato** dalla narrazione [illegible] non solo mio, figuriamoci, ma degli studi di questo genere – per ridare forza alle esperienze di chi è stato sistematicamente e funzionalmente emarginato.

Da antropologa, come cambieresti il concetto italiano di “integrazione”?

Trovo che il concetto di “integrazione” sia **estremamente problematico**. Personalmente non amo nemmeno termini come **“inclusione”** o **“convivenza”** poiché implicano un’idea di separazione, una **visione gerarchica** in cui qualcuno è “incluso” in un **sistema preesistente**, come se fosse una sorta di **favore**. Questi concetti suggeriscono una forma di tolleranza che nasconde una certa **relazione di potere** in cui le differenze sono qualcosa da “gestire”.

Credo che dovremmo iniziare a parlare di **“fare spazio”**, perché fare spazio significa **riconoscere che l’altro non è un’entità separata**, ma la parte di un insieme che arricchisce proprio attraverso la sua diversità. Questo vale per la **provenienza**, per le **questioni di genere**, di **classe**, di **disabilità**. Dobbiamo **creare luoghi** e occasioni in cui non ci limitiamo solo ad ascoltare (perché, a dire il vero, tutti questi discorsi sull’ascolto attivo hanno finito per stancarmi), ma diventiamo veri **amplificatori di ciò che non conosciamo**, di ciò che viene troppo spesso etichettato come “altro” o “strano” e **riconoscerlo come una parte di noi**. Spoiler: lo è già.

Nel **contesto italiano**, con oltre **cinque milioni di stranieri residenti**, la domanda è: come possiamo continuare a parlare di “minoranza” e “inclusione” quando siamo già uno **Stato profondamente meticcio**? Dovremmo riconoscere questa realtà senza continuare a trattare le diversità come un’eccezione da gestire. Mi sembra che la vera sfida sia questa: **smettere di vedere l’altro come una minoranza da integrare**, e cominciare a concepirlo come una parte fondamentale e arricchente di una **nuova identità collettiva**.

Ultima domanda: come ti vedi tra 5 anni? Ci sono progetti o sogni nel cassetto? Facci uno spoiler!

Bella domanda!

Tra cinque anni voglio vedermi **più radicale** di oggi. Mi immagino (o meglio mi sogno!) in **una società senza lavoro**, finalmente libera di dedicarmi alle uniche due cose che davvero mi appassionano: i **libri** e le **piante**. Niente più scocciature capitaliste! Ma, realisticamente, **sarò ancora qui**, più arrabbiata di prima, a fare il lavoro che comunque amo, circondata dalla **comunità** che mi sono faticosamente costruita, ancora nella città che considero il mio **luogo sicuro** (o forse dovrei chiamarla “la mia bolla”). E chissà, forse avrò anche imparato a non uccidere tutte le mie piante!

‹ Artic… (https://colorycommunity.it/gen-2-valentina/)articolo… › (https://colorycommunity.it/in-arte-delvin/)

(https://colorycommunity.it)

Non perderti nessuna StorYa a ColorY*

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER